

MATTEO ZIFARO



IL PENSIERO POETICO - FILOSOFICO
E CULTURALE
ALLA CORTE DI FEDERICO II DI SVEVIA

2011

Natale 2012

MADDONNA DIR VI VOGLIO

*Madonna, dir vi voglio
Per come l'amore m'à preso
Inver lo grande orgoglio
Che voi, bella mostrate, e non m'aita.
Il tempo m'à mandato avanti
Ohi lasso lo mio core!
ch'è 'n tanta pena miso
che vide ca nde more
per bene amare e tenelosi in vita.
Dunque, moriraio eo?
No, ma lo core meo
More più spesso e più forte
che non faria di morte - naturale;
per vui, donna, cui ama
più che se stesso, brama,
e voi pur lo sdegnate:
Amor vostr'amistate – vidi male*

Un libro storico rappresenta
il prosieguo del nostro percorso
la vera essenza della vita,
l'eterna anima dopo la morte.
Matteo Difeso

Questo saggio è dedicato
a Cultori di Filosofia,
a una cerchia di studiosi
di una Poesia "de Vulgari eloquentia"
della "Scuola Poetica Siciliana".

Premessa:

“Pochi giorni addietro, invitato gentilmente dal rag. Matteo Zifaro, Presidente del locale Archeoclub d'Italia, ho accettato volentieri l'invito...”

“A otto secoli di distanza dalla nascita di Federico II noi, figli della Capitanata, non lo abbiamo dimenticato”. 1194 – 1994.

***Francesco Grassi,
dalla sua residenza di Padova, 21 aprile 1994***

In questa cerimonia inaugurale delle celebrazioni – VIII° centenario della nascita di questo nostro Imperatore ***“Puer Apuliae”***, il cui argomento, precedentemente concordato, << IL PENSIERO POETICO E FILOSOFICO ALLA CORTE DI FEDERICO II >> mi ha impedito di presentare un mio piccolo libretto, al fine di non inserire questo mio pensiero, che in un primo momento, poteva contrastare con quello dell'oratore ufficiale, il dott. Francesco Grassi. Oggi, però mi accorgo, che il mio pensiero di allora altro non era che un contributo ed un ampliamento a quel pensiero poetico e filosofico alla corte di Federico II, visto che, io presento anche delle poesie di quella scuola poetica Siciliana.

Ritengo oltretutto doveroso, in virtù di quanto fatto all'epoca, e, dando così un doveroso contributo utile a quelle manifestazioni storico culturali. Ai posteri scie di testimonianze storiche, per contrastare quegli eminenti docenti di cattedra, passati su questo territorio a tenere conferenze di personaggi storici di illustri personaggi Pugliesi, torremaggiorese e di Capitanata, dopo aver insultato da altri luoghi e dalla stessa stampa, i criteri storici federiciani, e la stessa terra di Puglia.

Ecco perché, una conferenza deve avere degli atti, Le attività culturali non possono essere svolte tanto per fare qual'cosa, fatta male.

Da questa terra, partirono le basi di un ***“Centro Studi Medioevali di Capitanata”***, ***“Un museo Archeologico di Fiorentino”***, dove sono? Entrambi decapitati.

Potrei parlarvi di tante cose dipartite, ognuno crede, di sapere tanto, di aver lasciato tanto, e Torremaggiore si chiede: ma la biblioteca che fine ha fatto?, come mai oggi non si scava più su Fiorentino?, il museo archeologico di Fiorentino è a Bari o a Torremaggiore? Il Corteo storico è un evento associativo o singolo? Visto che Federico II viene qui incoronato adulto? E, si perpetra, ancora, con il beneplacido del Sindaco, contro ogni norma, l'incendio del Castello ducale, oltretutto de Sangriano?.

Certo, sono contento, di presentarvi questo mio lavoro ben 17 anni dopo, così mi sono sfogato e, non tanto per quello che ho detto, ma, perché la mia città sta morendo, ognuno sta contribuendo a distruggere, quello che io avevo imparato ad amare.

Federico II di Svevia, della famiglia degli Hohenstaufen, non fu il fondatore dell'Università di Napoli? i Docenti scelti con criteri d'avanguardia: ***“del Regno nostro vogliamo allevare molti saggi e provvidi per scelte di scienza e semente di sapienza all'osservazione del giusto diritto di Dio al quale tutti servono, e piacciono a noi col culto della giustizia...e chiamiamo al nostro servizio uomini colti, per affidare ad essi, formati allo zelo dello studio e del diritto di giustizia, senza preoccupazioni l'amministrazione dello stato”***: Anello da Gaeta (Grammatica); Arnaldo Catalano (Filosofia); Bartolomeo Pignatelli (Decretali); Benedetto d'Isernia (Diritto Civile); Berardo Caracciolo (Diritto Civile); Erasmo da Montecassino (Teologia); Goffredo da Trani (Diritto Canonico e Civile); e tanti ancora, tutti personaggi di alto lignaggio professionale.

La Corte di Federico II, era frequentata da artisti di tutto il mondo. Ambascierie straniere arrivavano con doni rari e preziosi (tra cui un filtro di giovinezza), un anello, si dice, che rendeva invisibili, ed una pietra (filosofale). **Michele Scotto** il suo astrologo, fu per la sua corte un uomo indispensabile al quale l'imperatore si rivolgeva in ogni momento di bisogno.

Della **Scuola Poetica Siciliana**, la poesia in volgare "**de vulgari eloquentia**" proveniente dalla **Provenza**, trovò la strada d'Italia e si modificò in "**Apulo-Siculo**" arte "**Cortese Cavalleresca**".

Punto di partenza di questa ricerca non può che essere il gruppo di poemetti attribuiti a FEDERICO II in persona. Si può affermare che cinque carni, due dei quali con certezza, siano di suo pugno. Federico era lettore infaticabile, affezionato alla letteratura cortese di lingua **d'oïl (francese antico e ogni dialetto a nord della Loira)**, ricercatore di prose. Di romanzi, di "arturiane" ambages pulcerrime, nel momento della massima espansione europea della letteratura avventurosa, quando anche San Francesco non era indifferente al fascino di quella letteratura e dei suoi miti cavallereschi.

La critica in riferimento ai versi di Federico II li giudica: scarsi e mediocri, già appartenenti a una seconda ondata "popolareggiante", postulano l'invenzione del poetare aulico in volgare italiano: degli altri poeti ben altro è il giudizio.

OI LASSO NON PENSAI

*Oi lasso non pensai si forte mi parisse
lo dipartire da donna mia;
da poi ch'io m'allontanai, ben paria ch'io morisse,
membrando di sua dolce compagnia;
e già mai tanta pena non durai
se non quando a la nave adimorai.
Ed or mi credo morir certamente
Se da lei non torno prestamente....
Canzonetta gioiosa a la fior di Soria,
a quella c'è in pregione lo mio core:
di à la più amorosa, ca per sua cortesia
si rimembri de lo suo servitore,
quelli che per suo amore va penando
mentre non faccia tutto il suo comando;
e priegalami per la sua bontate
ch'ella mi decia tener lealtate.*

Questo canto induce a pensare ad una relazione sentimentale dell'imperatore. Il lamento d'addio è dedicato al "Fior di Siria", probabilmente la bella Anais, cugina di Isabella di Brienne, venuta in Puglia al seguito della seconda sposa di Federico.

Altre poesie di Federico sono:

- 1)-De la Mia Disianza (componimento in 5 stanze)
 2)-Poi ch'a voi piace amore (componimento in 5 stanze)
 3)-Misura Providenzia e Meritanza (componimeo in 14 versi).
 Il poeta si rivolge sovente ad Amore e alla donna dà del voi.

Iacopo da Lentini del periodo Federiciano. Il secolo in cui entrava lo vide sempre avverso all'amore e alla donna amata "*amor non vole ch'io clami*" "*Donna ed languisco, e no so qual speranza, troppo son dimorato*". Egli esprime nella sua poesia un concetto meraviglioso "dunque morirò io, no muore il mio cuore, più spesso e sempre più forte, che non farebbe nemmeno la morte naturale".

MADDONNA DIR VI VOGLIO

*Madonna, dir vi voglio
 Come l'amore m'à preso
 Inver lo grande orgoglio
 Che voi, bella mostrate, e non m'aita.
 Il tempo m'à mandato avanti
 Ohi lasso lo mio core!
 ch'è 'n tanta pena miso
 che vide ca nde more
 per bene amare e tenelosi in vita.
 Dunque, moriraio eo?
 No, ma lo core meo
 More più spesso e più forte
 che non faria di morte - naturale;
 per vui, donna, cui ama
 più che se stesso, brama,
 e voi pur lo sdegnate:
 Amor vostr'amistate – vidi male*

Di Giacomo da Lentini, poeta morto prima del 1250, forse, fu il più antico fra i poeti della scuola siciliana, dei quali fu considerato dai contemporanei il maggiore. Certo è il più antico di cui si conoscano sonetti, e forse inventore di questa forma metrica. Fu, indubbiamente, uno dei principali notai della curia di Federico II, di lui restano una quarantina di poesie, tutte amorose. Della sua vita, invece si sa assai poco; il suo nome figura in alcuni atti da lui stesi, per conto dell'imperatore.

MARAVIGLIOSAMENTE

Stanza settima – da verso 55 a verso 63

**55 Canzonetta novella,
va cantata nova cosa
- levati da maitino –
davanti a la più bella,
fiore d’ogni amorosa,**

**60 bionda più c’auro fino:
“lo vostro amor, ch’è caro,
donatelo al Notaro,
ch’è nato da Lentino**

v. 62 Verosimilmente il verso in origine doveva suonare “donati a lu Nutaru”.

v. 63 “che è nativo di Lentino”.

Sempre del Lentini nella poesia “**Ben m’è venuto prima Cordoglienza**”

*Ma se voi siete senza percepenza
Come Florenza – che d’orgoglio sente,
guardate a Pisa di gran conoscenza,
35 che teme ‘ntenza – d’orgogliosa genti.
Sì lungiamenti – orgoglio m’à in bailia,
Mèlan a lo carroccio par che sia
e sì tarda l’umile speranza,
40 chi sofr’ acompie e vince ogni tardanza.*

vv. 35-40 Le allusioni alla politica di Firenze, Milano e Pisa permettono di stabilire che la canzone fu composta nell’Italia centrale fra Luglio e settembre del 1234: Questo periodo, in cui Federico II con la sua corte si trovava presso Rieti (maggio - Agosto) e poi a Montefiascone (settembre), coincide con un momento particolare della politica imperiale nei riguardi dei comuni guelfi, che il notaro paragona ai rapporti intercorrenti fra lui e la sua donna. Egli, infatti, cerca con pazienza di vincere l’arroganza della donna, allo stesso modo che l’imperatore con una politica remissiva spera di risolvere pacificamente lo stato di tensione che ha creato l’arrogante comportamento dei comuni guelfi. Infatti, nel luglio del 1234, mentre pendeva un arbitrato del Papa per la soluzione delle controversie fra Milano e l’imperatore, i milanesi fanno un’incursione contro Cremona col Carroccio e, poco dopo, costituiscono *la Società dei Forti in difesa del Carroccio*. Nello stesso periodo (Giugno – Luglio) Firenze rinnova, nonostante le intimidazioni di Federico II, incursioni

contro la nemica Siena. E anche l'accenno a Pisa può provare che il Notaro non doveva essere lontano da quella città.

PIER DELLE VIGNE: uomo politico (nato a Capua il 1190 circa, morto presso Pisa il 1249, tragicamente ed ingiustamente). Compì gli studi a Bologna; presentato a Federico II nel 1225 dal noto Arcivescovo di Palermo **Berardo**. Divenne Notarius, poi Giudice della *Magna Curia* fino al 1234, in seguito, divenne uno dei maggiori collaboratori dell'Imperatore. Svolsse importanti missioni diplomatiche a Roma e in Inghilterra; divenne protonotario e logoteta di Sicilia: aveva raggiunto il culmine della sua potenza. Dotto giurista, politico impegnato nel problema della riforma della Chiesa (cfr. il suo Epistolario). Occupò un posto di rilievo nella storia letteraria quale poeta della Scuola Siciliana e *Maestro dell'Ars dictandi*. Venne fatto accecare dall'Imperatore, qualche anno prima della sua morte. La storia in merito cita solo il fatto, ma, non ci da una spiegazione logica degli eventi, si dice per tradimento. Pier delle Vigne il giustiziere o il Vicario di Corte, che nell'esplicare le sue mansioni di stato non conservava *Manus Mundas* (le mani nette), menzogne che Federico pur ligio, credette a quei cortigiani invidiosi. Federico sfugge nei riguardi del suo Vicario, racconta invece il tradimento del suo medico personale che, si dice, cercò di avvelenarlo proprio in quei giorni. Così quel consigliere, non solo, guerriero, messaggero, difensore del suo imperatore di fronte al papa, reggeva le sorti dello stato come tesoriere, come delegato imperiale. Federico perde in quell'anno non solo Pier delle Vigne, suo figlio, l'amico Taddeo di Suessa, il conte Riccardo di Theate, e, Re Enzo ancora in prigione. Questo dimostra come un imperatore, lungo il cammino della sua vita, diventa uomo, pecca, sbaglia, diventa succube dei suoi stessi cortigiani, uomo di pietà. Gli mancano circa undici mesi al suo dar conto al supremo. In questi ulmi mesi che gli restano, anche se sono stato critico, voglio stargli vicino, per la sua grandezza, voglio condividere le sue pene.

Di Pier delle Vigne **AMORE IN CUI DISIO ED O' SPERANZA**

I

**Amore in cui disio ed ò speranza,
di voi, bella, m'à dato guiderdone;
guardomi infin che venga la speranza,
coniamo ch'è in mare ed à spene di gire,
quando vedo lo tempo ed ello spanna
e già mai la speranza no lo 'nganna,
così faccio, madonna, in voi venire**

II

**Or potess'eo venire a voi, amorosa,
come larone ascoso e non paresse!
Ben lo terria in gioia avventurosa
Se l'amor tanto bene mi facesse!
Si bel parlante, donna, con voi fora
E dir como v'amai lungiamente,
più ca Pirano Tibia dolcemente
ed emeragio infin ch'eo vivo ancora.**

Accenniamo solamente un altro canto di Pier delle Vigne:

AMANDO CON FIN CORE E CO SPERANZA

... nella stanza III

*Per tal termino mi compiangio e doglio,
perdo gioia e mi sfoglio
quando (di) sua contenza mi rimembra
di quella ch'io amare e servir soglio.*

MESSER RINALDO D'AQUINO

Citato come valletto nel 1240 E' fratello di San Tommaso; quindi personalità di primo piano. Nel 1244 è menzionato *"inter maiores in Curia Federici"*, per cui si rileva che era dei familiari dell'imperatore. Nel 1266 passò al servizio degli Angioini; morì tra il 1279 e il 1281.

Rimatore della scuola siciliana. Sotto il suo nome vanno un sonetto e una dozzina di canzoni; tra quelle di attribuzioni sicura una canzone amorosa lodata da Dante (De Vulgari Eloquentia) e una canzone – *Lamento di Crociata*.

Messer Rinaldo D'Aquino – (canzone lodata da Dante)

*Per fino amore vo sì lentamente
ch'io non aggio veduto
amo che 'n gioi mi possa aparigliare;
e paremi che falli malamente
amo c'è riceputo
ben da signore e poi lo vol celare.
Ma eo non lo celeragio
com'altamente amor m'è meritato,
che m'è dato a servire
a la fiore di tutta conoscenza
e di valenza
ed a bellezze più ch'eo non so dire.
Amor m'è sormontato
lo core in mante guise a gran gioi n'agio.*

Già mai non mi conforto – (Canzone lamento di crociata)

*Già mai non mi conforto
né mi voglio ralegrare.
Le navi son giunte al porto*

*e (or) vogliono collare.
Vassene lo più gente
in terra d'oltremare
ed io, lassa dolente,
come decio fare?*

III

Stanza da verso 17 a verso 24

**Santus, Santus, Santus Deo,
che 'n la Vergine venisti,
salva e guarda l'amor meo,
poi da me lo dipartisti.
Oit alta potestade
temuta e dottata,
la mia dolze amistade
ti sia acomandata!**

v.24 acomandata=raccomandata.

MESSER JACOPO MOSTACCI

Menzionato come falconiere nel 1240, lo è di nuovo nel 1257 come consigliere di re Manfredi. Era valletto alla corte imperiale. Fu in buoni rapporti, o addirittura amico del celebre giurista Nicola Ruffolo, allora gran Camerlengo. Nel 1260 andò ambasciatore in Aragona per conto di Manfredi. Appartiene alla Scuola poetica siciliana. Di lui restano 7 componenti.

AMOR BEN VEIO CHE MI FA TENERE

Prima e seconda stanza da verso 1 a verso 24.

I

Messer Iacopo Mostacci

Amor ben veio che mi fa tenere

I

*Amor ben veio che mi fa tenere
Manera e costumanza
D'aucello c'ardinanza-lascia stare:
quando lo verno vede sol venire
ben mette 'n umbrianza
la gioiosa baldanza-di svernare,
e par che la stagione no li piaccia,
che la freddura, in ghiaccia;
e poi, per primavera,*

*ricovera manera
e suo cantar innova a sua ragione.
Ed ogni cosa vuole sua stagione.*

La rima sciolta così baldanzosa mi affascina e cito ancora una stanza dal verso 13 al 24.

II

*Amor, lo tempo che non m'era a grato
Mi tolse lo cantare;
credendo migliorare – io mi ritenni.
Or canto, che mi sento migliorato,
ca, per bene aspettare.
Sollazzo ed allegrare – e gioi mi venni
per la più dolze donna ed avenante
che mai amasse amante,
quella ch'è di bieltare
sovrana in veritate,
c'ognunque donna passa ed aver vinto,
e possa perle, smeraldo e giaquinto.*

Ricordiamo solo i nomi di qualche altro componimento

- 1) A PENA PARE CH'IO SACCIA ANTARE (di cinque stanze).
- 2) UMILE CORE E FINO E AMOROSO (di quattro stanze.
- 3) MOSTRAR VORRIA IN PARVENZA (di tre stanze).

GIUDICE GUIDO DELLE COLONNE

Poeta e Funzionario alla Corte di Federico II (morto 1287) Dante lo chiama anche, in omaggio alla sua professione, “*Iudex de Messana*” (*giudice di Messina*) nella Curia stratigoziale. Si hanno di lui quattro poesie due delle quali sono lodate anche da Dante nel *De Vulgari Eloquentia*. Riferisce (con qualche dubbio) il “*Roman de Troie*” di Benedetto di Sainte-Maure in una bella prosa latina (*Historia destructionis Triae*).

Dante dice: comincerò esercitando l'intelligenza nell'esame del siciliano: in effetti questo volgare sembra avocare a se una fama superiore agli altri. In latino suona meglio: “*et primo de siciliano examinemus ingenium: nam videtur sicilianum vulgare sibi famam pre aliis asciscere*”.

Meritano di essere ricordati, anche da noi, i due canti che il sommo poeta volle tributar lodi:

- 1) AMOR, CHE LUNGIAMENTE M'HAI MENATO.
- 2) ANCOR CHE L'AIGUA PER LO FOCO LASSI.

Componimento di 4 stanze e di 65 versi. Noi riportiamo solo le due prime stanze; da verso 1 a verso 26.

I

**Amor, che lungamente m'ai menato
a freno stretto senza risonanza,
alarga le toi retine, in pietanza,
chè soperchianza – m'ài vinto e stancato;
c'ò più durato – ch'eo non ò possanza,
per voi, madonna, a cui porto lianza
più che non fa assessino asorcuitato,
che si lassa morir per sua credanza.
Ben este affanno delittuoso amare,
e dolze pena ben si può chiamare;
ma voi, madonna, della mia travagliata,
ca si mi squaglia, - prenda voi merzede.
Che ben è dolze mal, se no m'auzide.**

II

**O dolze ciera co sguardo soavi,
più bella d'altra che sia in vostra terra,
trajete lo meo core ormai di guerra,
che per voi erra – e gran travaglia nd'avi:
ca si gran travi – poco ferro serra,
però, madonna, non 'ncresca gravi,
s'Amor vi sforza, c'ogni cosa inserra;
chè certo no gli è troppo disinore
quand'omo è vinto da un suo migliore,
e tano più da Amor che vince tutto.
Però non dutto – c'Amor non vi dismova:
saggio guerreri vince guerra e prova.**

vv. 20-21 “ per questo, o mia signora, non vi deve rincrescere se vi vince Amore, che penetra ogni cosa”.

Enzo, re di Sardegna figlio naturale di Federico II, nato il 1220. In “messere” designa certamente il padre. “Quelli” si riferisce al comune di Bologna che lo tiene prigioniero fino alla morte, dopo la battaglia di Fossalta. Il saluto alla Magna Capitanata, dove egli nell’ultimo rigo ci dice di avere, in quella Puglia piana, il suo cuore notte e giorno.

Re Enzo:

*Va, canzonetta mia,
e salutami messere,
dilli lo mal ch'ioaggio
quelli che m'è 'n bailia
si distretto mi tiene,
ch'eo viver non potraggio;
salutami Toscana,
quella che d'è sovrana,
in cui regna tutta cortesia;
e vanne in Puglia piana,
la magna capitanata
là dov'è lo mio core nott'e dia.*

Re Enzo, è ancora autore di altra canzone, componimento poetico di cinque stanze.

- S'EO TROVASSE PIETANZA.

Del poeta **Giacomino Pugliese**, anche se non è presente negli antichi canzonieri e non è mai citato da Dante, lo si esalta come lontano progenitore della letteratura popolareggiante. In archivio ho questi versi, però Giacomino Pugliese va ricordato per **“La Dolze cera piangente”** e **“Mortte, perché m'ai fatta sì gran guerra”**

**Canzonetta, va a quella ch'è dea
Che l'altre donne tene in dimino
(più) da la Magna infino Aghulea.
Di quello regno, che è più fimo
Degli altri regni (ah Deo, quanto mi piace!)
In dolze terra dimoranza fece
Madonna, c'a lo fiore sta vicino.**

L'importanza della **Scuola Poetica Siciliana**, nel XIII secolo fu notevolissima e non possiamo che riconoscere quella tradizione politico-culturale della Casa Sveva, e l'esperienza della Magna Curia dei siciliani. Dante, (premettiamo che, quando si parla del famoso Dante Alighieri, ci si riferisce a giudizi d'epoca successiva, essendo egli nato l'otto di maggio del 1265. Il Poeta Iacopo da Lentini, è ritenuto nel **“De Vulgari Eloquentia”** **“Apulo”** un poeta di grosso pregio, di cui Dante resta incantato.

Non si possono tralasciare alcuni personaggi, appartenenti alla Scuola Poetica Siciliana, quasi a voler far credere poeti di second'ordine, tutt'altro, ognuno ha dato il suo apporto, quale protagonista, nel far grande questa Scuola Poetica: **STEFANO PROTONOTARO** nel suo lavoro <<Asay me placeria>> tra le due lingue letterarie, quella a base dialettale, e quella cioè della lingua pura parlata dell'isola egli nella canzone sopra citata esprime la seconda.

MAZZEO DI RICCO, detto di Messina, fu contemporaneo di **ODO DELLE COLONNE E DI GUITTONE D'AREZZO**, con cui ebbe corrispondenza poetica. Poeta assai comune nel XIII secolo con “ **Lo Grande Valore e lo presgio amoroso** “

L'ABATE DI TIVOLI insieme al Notar JACOPO DA LENTINI, un trovatore romano del XIII secolo – e Giacomo da Lentini ha, sullo sfondo l'amor profano e l'amor sacro. Definito un gioco intellettuale fondato sul concetto di Dio che è dio d'amore e in realtà non può esserlo perché <<in vanità non vi po' stare>>..

RUGGIERI D'AMICI La canzone di Ruggieri d'Amici uno dei grandi dignitari di Federico II ha un sapore popolaresco. Ma l'amore è anche qui <<arte>>. <<Lo mio core che si stava>>

CIELO D'ALCAMO – Un poeta che visse tra il 1231 ed il 1250, quando muore Federico II. Di lui non si sa nulla, si faceva chiamare e firmava i suoi lavori Cielo d'Alcamo.. Di lui si conosce qualche pubblicazione come “*Rosa fresca aulentissima*”, un componimento lungo in cui parla della sua innamorata.

GIACCO DELL'ANGUILLAIA è rimatore fiorentino in un'opera popolare giullaresca, e la modella secondo l'esperienza provenzale e siciliana. **Altri**, certamente ci saranno, personalmente questi, sono i nomi che ho trovato nella mia ricerca, sufficienti per questo mio modesto saggio.

Alla Corte di Federico II, approdarono i più grandi personaggi del mondo intero: **Timoteo di Colchidio** traduttore, **Giacomo Anatoli**, **Goffredo di Benevento** giurista insigne, **Michele Scotto** filosofo e scienziato, **Pietro Ispano**, **Leonardo Fibonacci da Pisa** matematico, 21 docenti di cattedra dell'Università di Napoli, 49 Valletti imperatoris, i più illustri nomi del reame: **Stefano Mustacci**, **Tommaso d'Aquino**, **Ruggero Morra**, **Riccardo da Caserta**, **Riccardo Filangieri**, **Landolfo Caracciolo**, **Marcovaldo d'Abruzzo**, **Francesco da Eboli** e tanti ancora.

Io che non ho mai condiviso la filosofia della storia, in questo mio breve lavoro, credo che non si possa ignorare del tutto, la parte filosofica, come fatto culturale. Aristotele, molto studiato alla corte di Federico, e contestato dal papato che contestava *l'eternità del mondo*, ma nel frattempo negava la *immortalità dell'animo*. Ci sono però altri fattori, come vederemo in appresso, che personaggi del mondo intero, frequentarono la Corte di questo Imperatore. Dunque, non si può ignorare la branca filosofica, anche per l'apporto che questi dotti hanno portato alla corte di un grande imperatore.

Se dunque Federico II era venuto a compiere la legge, e concepiva la salvezza del mondo nell'adempimento ad essa, egli corrispondeva pienamente per questo riguardo, alle idee del suo tempo. Dove non arrivavano le predizioni dell'abate Gioacchino, se ne trovavano altre dello stesso tipo. Sibille vero e false, oracoli orientali, parole magiche del

mago Merlino, vaticini di Michele Scotto, pronostici spagnoli venivano a confondere e ad eccitare un tempo già angosciato dal problema del giudizio universale, della fine del mondo e della venuta dell'anticristo che tuttavia non rinunciava alla speranza in altro messia, nella pace universale e in un'apollinea età dell'oro. Così in brevissimo tempo il popolo soggiacque al nuovo sconvolgimento portato dai predicatori che sbucavano ovunque contemporaneamente ad esortare alla penitenza; erano, le loro parole, terribili e insieme annunziatrici di pace, che spingevano le folle al delirio e alla pazzia, si disse "*Eran tutti ebbri di amor celestiale...poiché avevano bevuto il vino dello spirito santo, gustato il quale la carne comincia a delirare*". Predicatori strani, con prediche ed azioni strane, che inquinavano la cultura venuta dalla corte dell'imperatore. L'incantesimo dell'*Alleluia* portato da predicatori che la storia ci tramanda, il domenicano Pietro da Verona, che poi ebbe la qualifica di Santo Martire, a Piacenza Leone francescano, da Bologna partì per il Nord Giovanni da Vicenza, a Parma un frate minore, Gerardo, naturalmente anche lui operatore di miracoli. Certamente di quali miracoli si trattasse, ce lo racconta il confratello Salimbene da Parma, di quale meccanismo si avvalessse questa gente. Il movimento espiatorio del 1233 non fu che il preludio al fanatismo più selvaggio e raccapricciante dei Flagellanti del 1260 che furono associati al ciclo di leggende sorte intorno a Federico II. Io che ho studiato a lungo queste pagine raccapricciante, posso asserire che il *Grande Alleluia* ebbe, sul piano politico le più spiacevoli conseguenze; e l'unico che ne trasse vantaggio fu papa Gregorio. L'*Alleluia* trovò una rapida fine, fu il popolo che ovunque si ravvide e questi, insieme al Senato di Roma, dichiarò la Tuscia papale e la Campania proprietà del popolo. Il papa risentito, scomunicò il popolo e chiamò in suo aiuto le forze della Cristianità, assurdo. Il papa Gregorio, che aveva già scomunicato l'Imperatore, ravvedutosi, di fronte a tanta incoerenza, si riavvicina allo stato. Noi riprendiamo invece, l'attività svolta alla Corte di Federico II.

Quello che mi ha colpito, dopo della scuola Poetica Siciliana, è indubbiamente lo studio sugli uccelli, con particolare attenzione, la falconeria. In realtà i falconi, rappresentarono per gli Hohenstaufen quello che i cavalli sono per la casa di Windssor.

De arte venerandi cum avibus, va interpretato in due modi: è una guida per il cacciatore, ma offre anche precise notizie ornitologiche non soltanto sui falconi ma anche sulle loro prede. Qui si innesta Aristotele che a quanto sembra ne fu il traduttore dal *De animalibus*, tradotto a corte, venne affinato da Federico, con una esperienza acquisita in campo. Infatti, privilegiò l'osservazione, l'indagine empirica. Consultò una infinità di libri, però, in caso di dubbio faceva fede ciò che vedeva con i propri occhi, o la consulta con i propri falconieri.

Il trattato sopravvive in due versioni, una di sei volumi, tutta farina del sacco di Federico, e l'altra in due volumi soltanto, con aggiunte di poco conto, del figlio Manfredi. Tale pubblicazione, con i secoli, sembra del tutto dipartita, se la copia del vaticano sia autentica o appartenente al Manfredi è cosa dubbia. Resta la certezza dello studio dell'imperatore e quella cultura a Corte che non stancò mai il *Puer Apuliae*.

Nella storiografia tradizionale, l'immagine di Federico quale <<Meraviglia del Mondo>> si fonda esclusivamente sui suoi interessi scientifici. A lui vanno incondizionati

applausi in qualità di fondatore della poesia lirica italiana che altro non era che la famosa “Scuola Siciliana” Né si può dire che Dante giudicasse particolarmente raffinato il dialetto “siciliano” in cui furono espressi i primi versi italiani. Egli era più colpito dai mecenati dei cantori che dal linguaggio della poesia:

E' in verità quegli uomini grandi e illuminati, Federico Cesare e il suo degno figlio Manfredi, seppero esprimere tutta la nobiltà e dirittura del loro spirito, e finchè la fortuna lo permise si comportarono da veri uomini, sdegnando di vivere da bestie. Ed è per questo che quanti avevano in sé nobiltà di cuore e ricchezza di doni divini si sforzarono di rimanere a contatto con la maestà di quei grandi principi, cosichè tutto ciò che a quel tempo producevano gli Italici più nobili d'animo vedeva dapprima la luce nella reggia di quei sovrani così insigni.

L'evoltersi dei poemi nati in Sicilia complica ulteriormente le cose. Infatti, molti dei manoscritti rimastici diventano toscani e rispecchiano l'interesse delle successive generazioni di poeti, per i presunti fondatori della loro arte. La lirica ha perciò ripetutamente subito un processo di toscanizzazione, con relativi cambiamenti ortografici e persino terminologici al fine di conformarsi al dialetto della Toscana del tardo XIII secolo. Si può capire quali formidabili ostacoli incontrino gli storici della letteratura che vogliano rintracciare l'originale siciliano.

L'idioma letterario dei poeti siciliani venne ulteriormente arricchito (o confuso) dalla presenza alla corte Sveva di elementi non isolani. Il meridione ulteriormente defraudato della sua intelligenza visto che elementi soprattutto meridionali come **Rinaldo d'Aquino**, **Folco di Calabria** e il celeberrimo **Pier delle Vigne**. Nell'unico registro imperiale che ci è pervenuto si fa cenno a **Giacomo da Lentini** (nella veste di sovrintendente di alcuni castelli continentali 1240); **Ruggero de Amicis** (ambasciatore in Egitto nel 1242) di poi **Jacopo Mostacci** (falconiere e giurista); **Rinaldo d'Aquino**, tutti meridionalisti a corte che hanno contribuito ad italianizzare lo stivale ancora dormiente con una cultura cortese-cavalleresca. Trovò così la strada d'Italia e si modificò in “**Apulo-siculo**” per prima, “**Meridionalista**” successivamente.

Proprio perché alla Corte di Federico, nell'antichità, o meglio nel medioevo, in quel tempo, in quel secolo, in tutto l'aspetto formale, di tutte le formule che costringevano la vita in sé, partendo, a modo di vedere da un altro mondo. E furono gli autori più strani che commossero quel tempo e lo misero in rapporto con l'antichità; scritti dei quali oggi restano nell'ignoto come le numerose opere pseudo-aristoteliche, allora, ecco che il rapporto con gli antichi era attuabile solo per tramite di autori che richiedessero il massimo di spirito e il minimo di occhio...e gli arabi erano gli intermediari per eccellenza, però l'avevano accettata, come cosa puramente spirituale.

Uno dei compiti che Federico II esigeva dai dotti convenuti, a partire dalla fine del XII secolo, fu la traduzione. Federico lo esigeva, anche perché alla sua corte vi era un archivio di opere tradotte di un certo Avveroè (spagnolo), morto quando lui aveva quattro anni ed era stato appena incoronato, 1198. E, si conservavano trattati di *Fisica*, *Metafisica* di Aristotele che oltretutto il papa Innocenzo III (tutore di Federico) vietò per alcuni anni. In Palermo, 1209, intensa fu l'attività di una cultura orientale con uomini come *Eugenio di Palermo* e l'ammiraglio *Enrico Aristippo* con l'opera tradotta dall'arabo *l'Ottica di Tolomeo* e tradotto dal greco accanto agli oracoli della Sibilla eritrea. Sempre di Tolomeo *Sintassi*. Poi si ha notizie di alcune opere come gli *Elementi di Euclide*, *la Pneumatica di*

Euclide ecc. Alla corte di Federico, successivamente troviamo Michele Scoto, conosciuto da Federico, in occasione della visita al matematico Leonardo da Pisa. Tutti questi traduttori, setacciarono tutte le opere di Aristotele e le tradussero, Federico lo adorava, e le opere di questo autore le divorava. Approdarono e purtroppo si sa poco, personaggi come Pietro Ispano, e due filosofi Maestro Giovanni di Palermo e maestro Domenico Ispano. Anche il sultano *Al-Kamil* (amico devoto dell'imperatore), aveva mandato a Federico un matematico e astronomo nella persona del dotto *Al-Hanifi*; l'imperatore stesso era stimato come matematico.

Astronomia e astrologia occupavano a corte una posizione del tutto particolare. Federico conservava un regalo con tanta cura. Si trattava di un prezioso *astrolabio* avuto da un sultano arabo. E il sultano d'Egitto gli aveva donato un'opera d'astrologia araba, il *libro dei nove giudici*, l'astrologo *Scoto*, compose il *Liber Introductorius* e col *Liber particularis* formarono una stupenda enciclopedia del sapere astronomico-astrologico del tempo. Era sempre accompagnato da questi scienziati, sapendo che questi mentivano. E, spesso li metteva alla prova compreso Michele Scoto che tanto stimava. Ci sono una infinità di aneddoti, di Federico che metteva alla prova i suoi dotti accompagnatori. Potremmo ancora citare una infinità di personaggi, compositori di enciclopedie, tanto sono i dibattiti avuti a corte, di cui un esempio: la Bibbia prescrive che solo gli animali domestici e non quelli selvaggi devono essere sacrificati, Federico diede questa spiegazione: "*essendo i sacrifici, per così dire, doni fatti al cielo, si può offrire solo quanto si possiede, e dunque non animali selvatici che non appartengono a nessuno*".

Perché amo Federico II?, sono un meridionalista come quel sovrano, quell'imperatore che le suonò di santa ragione a quei guidatori di carroccio, che pur stando sullo stesso suolo, a tavola imbandita, non amano la mia patria.

Quando Federico II ebbe visto di là dal mare la Terra promessa dalla Bibbia, disse, a quel che pare, con la sua inclinazione al motto blasfemo, che Jehova certo non aveva conosciuta la Sicilia, la Puglia e la *Terra laboris*. Il suo regno nell'Italia meridionale, dove aveva trascorso la sua fanciullezza. Parlava della sua Apulia come di un essere corporeo, le si rivolgeva come ad una donna, come all'unico grembo che l'avesse accolto.

Il nuovo stato secolare di Federico II, considerato dal punto di vista della storia dello spirito, fu una vittoria della nuova cultura laica, non più chierici, ma laici colti furono d'ora in poi i sostegni spirituali dello stato. Nel regno nostro vogliamo allevare molti saggi e provvidi per sete di scienza e semente di sapienza... "***e chiamiamo al nostro servizio uomini colti, per affidare ad essi, formati allo zelo dello studio di diritto e giustizia, senza preoccupazioni l'Amministrazione dello Stato***".

Il Pensiero Filosofico del XIII secolo, alla corte di Federico II, come abbiamo già visto, e volendolo ancora di più approfondire, fu il contributo dell'Italia meridionale Federiciana. Premettiamo che i più grandi fattori, di un patrimonio culturale più ricco alla speculazione filosofica medievale furono forniti dalla Grecia.

Il movimento del XIII secolo, ebbe forti impulsi dell'introduzione del nuovo Aristotele. Tanto che la sua conoscenza, giunse al mondo latino attraverso la Spagna, la Sicilia e l'Italia meridionale. E' risaputo che, l'aristotelismo per prima X - XI secolo fu accessibile solo nei rifacimenti neoplatonici, e solo nel XII secolo vide la comparsa del massimo interprete arabo dell'Aristotele autentico: lo spagnolo Avverroè.

E quanto Federico, giunto all'acme del potere, volle fare un centro del potere, lo situò appunto nel regno di Sicilia, aprì la sua corte a dotti di ogni colore e di ogni disciplina. A Napoli, nel 1233 e grazie all'appoggio e all'aiuto dell'imperatore che Giacomo Anatoli può condurre a termine la sua importante traduzione dall'arabo dei commenti di Averroè ai *Trattati sulla Logica di Aristotele*. Fu questo il periodo del massimo splendore con *Michele Scoto filosofo e scienziato, Pietro Hispano, il matematico Leonardo da Pisa* che in realtà era *Leonardo Fibonacci* a cui si deve l'introduzione in Europa del sistema numerale arabo.

Pertanto in relazione con i centri della cultura araba, alla reggia di Palermo, frequentata da dotti di ogni scienza, da orientalisti e traduttori, sia Federico che il figlio Manfredi fermentavano il risveglio degli studi filosofici nel secolo XIII, e però della Scolastica. Al principio del secolo vigeva nelle scuole la si chiamava platonico-agostiniana dai principali elementi che ne costituivano il fondo. Gradatamente, con l'evolversi della Scolastica che aveva preso la strada del nuovo Aristotele e quindi l'abbandono delle primitive posizioni, naturalmente grazie all'apporto di quel complesso movimento di idee di Alberto Magno, di Tommaso d'Aquino ed altri artefici. Secondo Franz Ehrle, la *Scolastica primitiva* <<è composta di tre elementi: primo delle "sentenze" o "auctoritates", cioè dei materiali teologici e filosofici guadagnati dai Santi Padri nelle loro lotte secolari contro gli eretici, raccolte e sistemate dai Sommist o Sentenziati del secolo XII e dell'incipiente XIII; poi dallo sviluppo dato a questi materiali positivi, mediante le idee logiche e filosofiche ricavate da S. Agostino e Boezio e dalla *Logica vetus* e più tardi dal secolo XII in poi, dalla *Logica Nova* di Aristotele; quindi dalla mancanza degli elementi della filosofia Aristotelica ed araba pervenuta dall'occidente romano nella seconda metà del XII secolo e nella prima del XIII>>.

Di fronte a questo tipo di cultura, bisognava poi pensare al papato che proibiva categoricamente questo tipo di sapere. Urbano IV, nel 1263, ribadiva la proibizione delle opere fisiche e metafisiche di Aristotele, ma lasciava che, proprio alla sua corte, Guglielmo Moerbeke traducesse quelle opere che egli proibiva... si direbbe impudente.

L'opposizione aveva di mira la tesi aristotelica secondo la quale il movimento e il mondo sono eterni, e Dio è il <<motore immobile>> della materia. Questa teoria ripresa dai filosofi della facoltà di Parigi era in contrasto con la versione mistica della Creazione, ossia la creazione del mondo ad opera di Dio, e sin dal 1215 portò al veto da parte della Chiesa dei testi di Aristotele. Averroè andava molto al di là di Aristotele: egli non solo, infatti, affermava "l'eternità del mondo" ma al contempo negava "l'immortalità dell'anima".

Per scrivere queste poche righe, ho dovuto affrontare un lavoro assai complicato di confronto su sudate carte (Gudemann, Haskins, Leccisotti), appare così evidente il sorgere di una vera e propria filosofia. Volendo spostare l'accento sulla cultura medioevale, occorrerebbero ancora una marea di pagine. Così che, deciso a terminare, ritedendo questo lavoro un piccolo focolaio, anche se in contrasto con gli immensi roghi che si formarono in questo sud, concludo con qualche altra citazione estrapolata da uno di quegli immensi focolai culturali, che illuminarono la terra di questo nostro meridione. *Roberto Grossatesta* traduttore vescovo di Lincoln, filosofo e maestro all'università di Oxford. Conoscitore del greco, nella prima metà del secolo XIII tradusse in latino importanti opere tra cui il *De fide orthodoxa* di Giovanni Damasceno, gli scritti pseudo-Dionigi con gli scoli di **Massimo**

Confessore, opuscoli pseudo aristotelici e *l'Ethica Nicomachea*. Un'azione pastorale di un presule, che mi obbliga a definirlo antipapale e antiromano.

La più antica memoria della nostra lingua in volgare?, la *Carta Capuana* del 960, è una testimonianza in un documento giudiziario. La formula volgare viene introdotta nel testo latino perché testimoni e pubblico non possono in alcun modo affermare di averla fraintesa. Il teste, infatti tenendo in mano l'abbreviatura, cioè la pianta dove sono disegnati i confini delle terre in contrada d'Aquino, dichiara: ***“So che quelle terre che qui sono indicate, per trent'anni le possiede la parte – cioè il Monastero – di San Benedetto”*** La carta Capuana conferma il bilinguismo medioevale, pone in evidenza la distinzione tra latino e volgare e le rispettive attribuzioni: la prima è la lingua dei dotti, la seconda del popolo

Oggi, ben otto secoli dopo Federico: **il nostro parlamento, evoluto a modo loro**, legifera e parla una lingua che il popolo non derbba capire, cioè ne latino ne volgare, con l'intenzione che gli onorevoli (senza onore) si esprimano in una formula magica, cioè, una lingua, che si parlava alla corte dei mille ladroni, e fattala propria, per fregare il popolo italiano.

Il linguaggio espresso da chi dovrebbe dar conto al popolo e alla giustizia, è un linguaggio disadorno e babilonico per cui, la lingua incomprensibile non recepita dagli organi di controllo è stata fatta propria a mò di legge, dal centro, dalla sinistra e dalla destra, così ognuno può stare tranquillo fino alla fine dei tempi. Così tutti tacciono ed è usanza andare insieme a tavola. Ora, per mascherare tutto quel meccanismo di ladrocinio internazionale, gli onorevoli hanno chiamato un governo tecnico, da loro diretto da dietro le quinte, per mascherare un meccanismo complicatissimo, che se anche si ritornasse al bilinguismo medioevale latino o volgare, essi addurranno di parlare solo l'ormai lingua acquisita: il qualunquismo generale, per cui i benefici, frutto di acquisizione, saranno perenni.